

## E\_MIGRANTI

Brani dallo spettacolo “Siamo tutti e\_migranti”, delle detenute del carcere di Civitavecchia.  
Interventi delle attrici, delle organizzatrici, musica, letture di scrittori e scrittrici  
Scuola popolare di musica di Testaccio, 25 maggio 2010

### *Letture da “Il resto è silenzio”, di Chiara Ingrao*

Mi è stato chiesto di leggervi qualche brano di una storia che ho scritto, che si chiama “Il resto è silenzio”. Siccome io sono una che lavora con le parole, più che con il silenzio, ho pensato di proporvi alcune parole su cui riflettere, fra un brano e l’altro. Dunque cominciamo con il primo pezzettino: parla di un gesto di accoglienza, e della domanda che spesso viene posta, a chi osa l’accoglienza.

*«Ma perché te la sei presa in casa? Ma ti rendi conto di cosa vuol dire, una cosa così?» [...]Una sconosciuta tra i piedi tutto il giorno, e pure la notte. Una straniera. E la tua somala, allora? mi è scappato di chiederle una volta. Non è straniera? Non ti sta a casa tutto il giorno? Per non parlare della signora di Linda, che viene da Sarajevo anche lei. Quella è la cameriera, ha detto mia sorella, trionfante. L’hai presa come cameriera, tu? Dillo: è tutto più chiaro. Non è la mia cameriera, ho detto. È un’ospite.*

È questa la prima parola su cui vi chiedo di riflettere: OSPITE.

Nella cultura del Mediterraneo, è una parola molto antica, quasi religiosa. L’ospite è sacro. E non l’ospite già noto, che abbiamo scelto di invitare a cena: no, proprio lo straniero, lo sconosciuto che bussa alla porta. Può essere Ulisse, Gesù, o il viandante misterioso, forse una fata in incognito, di cui narrano le fiabe. Qualcuno che chiede, e nel contempo che dà: che è portatore di qualche verità preziosa ma a noi ignota. E solo se apriamo la porta, possiamo scoprirla.

Pensate allora al paradosso che viviamo oggi. Ci sono movimenti politici, uomini di governo, che fondano le proprie fortune sulla difesa delle nostre radici, della nostra tradizione, della nostra identità. E proprio loro, di quelle radici propongono lo stravolgimento più violento: ne violano il carattere più sacro. Propongono di respingere lo straniero senza nemmeno averlo guardato in faccia, di sbarrare la porta, di alzare un muro perfino nell’anima. Da quello che ci dicono le cronache, quando i pescatori di Porto Palo trovano impigliato nelle loro reti i corpi di questi nostri “ospiti mancati”, o traditi, sempre più spesso li rigettano in mare. Dicono che è per non passare guai, per non vedersi sequestrata la barca per chissà quanto tempo. Ma che cosa succede, se per motivi così opportunistici si viola un precetto che anche quello è sacro, come il fatto che i morti bisogna seppellirli?

Viene in mente il mito di Antigone. E anche la storia che io racconto, ha a che vedere con il mito di Antigone. C’è una guerra fratricida, una sorella che perde la vita per seppellire il fratello morto, un’altra sorella che sopravvive, e fugge. Non da Tebe, come nel mito, ma da Sarajevo assediata, negli anni ‘90.

L’OSPITE è lei: Musnida. Ma l’ospite è anche Sara, che la ospita a casa sua. Perché in italiano c’è anche un’altra caratteristica importante, di questa parola: che può indicare sia chi ospita che chi viene ospitata. E come mai, una stessa parola per dire due cose così diverse? Io dico: forse perché non sono così diverse. Forse perché, come ci dice lo spettacolo di questa sera, con detenute italiane e migranti a narrarci una storia di siciliani che tentarono inutilmente di raggiungere l’America, le differenze sono solo una questione di tempi, e di casualità: chi migrava ieri e chi migra oggi, chi nasce in una parte del mondo e chi in un’altra.

Quando i miei personaggi si incontrano, negli anni '80, la differenza fra essere nata a Roma o a Sarajevo non la sentono proprio. Tanto più che il lavoro che fanno tutte e due, e cioè l'interprete, è proprio il mestiere di costruire dei ponti di comunicazione fra le culture, attraverso le parole. E Sara e Musnida continuano a giocare con le parole, anche dopo il lavoro. Si mettono a parlare di libri, a declamare Shakespeare in inglese, a chiacchierare fitto fitto tutta la notte.

Poi non si vedono più, per circa 10 anni. Quando Musnida riesce a fuggire da Sarajevo assediata, e finisce a casa di Sara, tutte queste parole sembrano come evaporate. E resta solo il silenzio.

*Me la trovavo lì, tutte le mattine, immobile. Seduta al tavolo della cucina, in silenzio. Ma che ci fai tu qui, mi veniva da chiederle. Mi mordevo la lingua, ogni volta. E facevo il caffè. Pensavo: non potresti prepararlo tu, una volta tanto? Cosa sono, io, la tua cameriera? Poi mi vergognavo, di averlo pensato. Perché la vedevo lì, con gli occhi chiusi, le mani sulle tempie; e mi faceva pena. [...] Volevo dirle: anch'io ho avuto i miei momenti brutti, ma ne sto uscendo. Dirle dell'insonnia, che è la più dura a morire, ma in fondo si può anche conviverci, e poi... E poi cosa? C'era bisogno che ne parlassi io, dell'insonnia? A lei, che era sempre sveglia prima di me, e proprio per questo mi irritava? Mi sentivo ridicola, come quando mi scappava di parlarle di mio marito, e lei si vedeva che si sforzava di ascoltarmi, e non ci riusciva. Pensavo: è perché ti sembro ridicola, che non mi ascolti? Perché i miei sono drammi da niente, in confronto ai tuoi. Credi che non lo sappia, pensavo. Dunque per questo devo far finta che io invece sono felice, che per me i miei dispiaceri non contano niente? È colpa mia, se a me non mi hanno ammazzato nessuno? pensavo. Allora solo se ti ammazzano qualcuno, hai diritto di soffrire?*

*A pensarci ora, non so spiegare mica perché me la prendevo tanto per i suoi silenzi, per i suoi sguardi di sfuggita: come se in ogni cosa che faceva ci fosse un giudizio su di me, e pure negativo. Ma perché tante paranoie, mi chiedo ora. Quando in fondo era chiaro, che lei faceva di tutto per non darmi fastidio. E a me, invece, finiva che mi dava fastidio anche quello.*

Ecco la seconda parola: FASTIDIO. Capisco che è una parola po' imbarazzante, per noi che crediamo nella solidarietà. Una di quelle parole che vorresti spazzare sotto al tappeto, e invece poi te la senti rispuntare fuori nei momenti più impensati, da dentro una parte di noi che non ci piace pensare di avere, ma che c'è.

Perché solidarietà, se vuoi praticarla davvero e non solo parlarne, è qualcosa di molto più difficile, che mandare ogni tanto un sms per finanziare una buona causa. E praticare l'accoglienza è molto più impegnativo, che aprire una porta per fare entrare qualcuno. Perché quando questo qualcuno lo guardi negli occhi, sei costretta a guardare negli occhi anche te stessa, e non è detto che ti piaccia ciò che vedi.

Perché se la storia di Antigone la leggi fino in fondo, e non come una storia di barbarie antica e lontana, scopri che anche quella storia parla di noi, e non solo di Sarajevo. Scopri che il padre di Antigone era Edipo, e che quando Edipo, ormai povero e cieco, fu cacciato da Tebe, finì a Colono, in un bosco sacro agli ateniesi. E da lì, da quel luogo vietato agli stranieri, chiese accoglienza e protezione. Ad Atene: la culla della libertà, della democrazia.

*«Ora basta: questi tebani sono troppi, per Zeus!»*

*Questo dicono di noi, gli ateniesi.*

*«Fuggono dalla guerra, e allora? Cosa c'entriamo noi con la loro guerra? Vogliono portarle anche in mezzo a noi, le loro beghe fra parenti?»*

*Un borbottio irritato, di cittadini perbene.*

*«Imparino a comportarsi, se intendono vivere fra noi.»*

*Un ritrarsi impercettibile, di fronte al dolore.*

*«Stiano lontani, almeno. Non sanno che ci disturba, il contatto?»*

*Implacabili, segnano nell'animo un confine invisibile, inespugnabile. Ogni città ne cela uno. Anche la libera Atene.*

*Era semplice, quando Edipo giunse a Colono: la soglia di un bosco, il recinto inviolabile del sacro. La quiete intatta di una selva. [...] Questo cercavo, quando fuggii da Tebe, e cercai rifugio quaggiù?*

*Non lo trovai. Non sono più gli stessi tempi di allora. [...] Non è più il sacro, il recinto inviolabile: è l'opulenza. Teseo l'ha promessa. Chi l'ha raggiunta lo approva. Chi ancora non l'ha, conta di averla presto, senza dividerla con altri. I senza speranza non contano. Tacciono.*

*Tacciono in molti, nella città ciarliera, su ciò che più conta. Solo a tratti, nello sguardo inquieto dei passanti affannati, si coglie la verità: nessun luogo è inviolabile davvero. Nemmeno Atene.*

Ecco la mia terza parola: INVIOLABILE. Il sogno di sempre, di chiunque costruisce barriere: che siano ai confini o dentro la città, o nei rapporti fra le persone. Dietro c'è sempre questa idea di onnipotenza, che non a caso spesso si accompagna all'opulenza: se ho tanti soldi e tanto potere, possibile mai che non riesco a comprarmi una sicurezza inviolabile?

Credo che sia stato questo, per noi, uno dei traumi più violenti dell'11 settembre: scoprire che nessun luogo è inviolabile davvero. E anche Sara, nella mia storia, quando vede crollare sullo schermo le torri gemelle, ha un soprassalto di memoria, e ripensa alle parole che aveva sentito dieci anni prima, quando dalla cabina di un convegno aveva dovuto tradurre un tizio, che parlava nella stessa lingua di Musnida, ma non si capiva bene di quale parte dei Balcani fosse, perché non stava dalla parte di nessuno. E perché pure le sbatteva in faccia lo stesso pensiero: che nessun luogo è inviolabile, che nessuno può dire: non mi riguarda.

*Noi tutti, ha detto il bosniaco sexy, o intellettuale croato, o dissidente serbo che fosse. [...] Noi tutti, ha ripetuto. Vorrei poter dire: noi europei. Sarebbe semplice: è vero o no, che siamo tutti europei? No. Non è più vero. Non possiamo più dire «noi», nello spazio che era l'Europa, e neppure più in quello che era la Jugoslavia. [...] Restano solo questi binomi terribili: Noi e Voi, Noi e Loro. Noi e Loro laggiù: ogni città, ogni quartiere, ogni strada, che si spezza in un Noi e Loro. Poi c'è Noi tutti di laggiù e Voi di quaggiù. Voi che parlate di Noi. Voi che vorreste salvarci, e litigate sul come. [...] Cercate parole per tenerci a bada, Parole lontane: guerre etniche, nazionalismi. Non mi riguarda, dite. Ma come lo hanno preso, il potere, i nostri leader nazionalisti? Lo sapete? «Affidatevi a noi, e saremo ricchi e forti: come l'Occidente.» È questo che dicevano, nei loro comizi. Sono così diversi, i sogni che vendono a voi? La violenza segreta di cui sono ammalate le vostre metropoli, è di segno così diverso, da quella che squarcia le nostre città?*

*Ho avuto un brivido: quasi lo stesso di quell'altra volta, dopo. Un secolo dopo, in fondo... in un altro millennio. Quel pomeriggio, quando ho visto cadere la prima delle due Torri. E tutto quel fumo: nuvole e nuvole di fumo. Come a Sarajevo, ho pensato. Come i crolli irreali di Sarajevo, sullo schermo di un televisore. E io lì, a guardare lo schermo, muta. Lontana, lontanissima, al di là dell'oceano: eppure questa volta non potevo dirlo, laggiù. Lo sapevo benissimo, questa volta, che quel laggiù era anche quaggiù. Era casa nostra, terra nostra. Era il nostro immaginario, che crollava nel fumo. Ora tocca a Noi, ho pensato. E mi è tornato in mente il rovello di allora, su Noi e Voi, Noi e Loro... Dunque tutto si ridurrà a questo, ho pensato: solo questo? Il mondo fatto solo di Noi e Loro, e nemmeno più il Noi e Loro di un tempo, della Grande Politica, delle Grandi Idee. Solo idee terribili, ma piccole piccole, minuscoli ego che cercano di ingigantirsi in un Noi mostruoso, minaccioso, mortifero... ma Noi chi? mi chiedo. [...]*

*Ora tocca a Noi, ho pensato, quando quella Torre è scomparsa nel fumo. E invece no, non è stato a Noi che è toccato, è stato di nuovo a Loro, e di nuovo un Loro lontano, ignoto: nascosto dietro le barbe, o sotto il burqa. Ma ci interessava davvero, sapere che c'era sotto a quel burqa? E sotto alle bombe, che cosa c'è? Davvero solo Loro, sempre solo Loro? Allora, quando siamo andati a bombardare Kabul perché non bombardasse New York; ma anche prima, quando abbiamo bombardato Belgrado perché non bombardasse il Kosovo, e dopo anche Baghdad, perché... Già, perché?*

PERCHE'? è una parola pesante, non vorrei concludere così. Come parola conclusiva, preferisco una scelta più calda, anche se altrettanto impegnativa. Una parola che mi è molto cara, anche se qualcuno se l'è un po' rubata per farci un romanzo: la parola NOI. Perché alla fine mi sembra che di questo stiamo parlando oggi pomeriggio: della scelta fra continuare a dividerci fra Noi e Loro, magari a suon di bombe o di pacchetti sicurezza, oppure provare a fatica a costruire un NOI in cui poterci riconoscere tutti e tutte, non perché vogliamo essere tutti uguali e uniformi, ma proprio perché ci piace essere diversi e diverse, non perché sappiamo già tutto, ma proprio perché abbiamo un sacco da imparare le une dalle altre, un sacco da esplorare e da scoprire e da costruire insieme... Noi.

Chiara Ingrao